

Periferia Italia /2



Se Dio non è più “il Padre” Dall’ordine patriarcale alla liberazione dei generi

Con gli interventi di **Nicoletta Dentico**, **María López Vigil**, **Elizabeth Green**,
Cristina Simonelli e **Daniela Di Carlo**

e con le illustrazioni di Stefania **Anarkikka** Spanò
(www.anarkikka.blogautore.espresso.repubblica.it)

Numero speciale del settimanale **Adista**, promosso dall’associazione **Officina Adista**, nell’ambito di “Periferia Italia: i 5 passi di un cammino da intraprendere per una democrazia inclusiva”, progetto finanziato con il contributo dell’**Otto per mille** della **Chiesa evangelica valdese** (Unione delle Chiese metodiste e valdesi).

associazione
Officina
Adista

Adista.it

Otto
8 per
mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

Una violenza strutturale [Ingrid Colanicchia]

Che si tratti di stupri o di femminicidi, di norme che violano o limitano la libertà o ancora del tentativo di imporre ruoli fissi e precostituiti, è palese che viviamo in un sistema di violenza strutturale contro le donne. In Italia, come nel resto del mondo.

Ma quello della violenza maschile contro le donne, per quanto abbia acquisito sempre più spazio sui mezzi di comunicazione – seppure in maniera spesso impropria e superficiale –, non è un fenomeno nuovo, bensì un fenomeno che negli ultimi anni ha assunto nuove implicazioni e nuovi significati. Se fino a qualche decennio fa era espressione dell'esercizio del potere maschile, oggi è anche sintomo del collasso di quel potere, di quell'ordine simbolico, in crisi di fronte ai cambiamenti intervenuti nelle relazioni tra i generi con l'affermazione delle donne nel mondo. Cambiamenti cui non è corrisposto un mutamento dell'immaginario maschile.

Le donne hanno pensato, creato, innovato, in ogni ambito del sapere. E, in un circolo virtuoso i cui elementi sono sia causa che effetto l'uno dell'altro, si sono reinventate. Ma altrettanto non è accaduto per gli uomini che non hanno – ancora e nel complesso – scoperto una loro nuova soggettività. D'altronde l'asimmetria dei rapporti tra i generi – allora come oggi a tutto svantaggio delle donne – ha fatto sì che uno dei soggetti fosse più interessato dell'altro al prodursi di un cambiamento, nel privato come nel pubblico.

La violenza di cui le donne sono oggetto va infatti al di là dei rapporti individuali uomo-donna. Non si limita alla violenza – fisica o psicologica – di cui una donna su tre tra i 16 e i 70 anni sarà vittima nell'arco della propria vita, ma si manifesta anche in tutti quei dispositivi normativi che sottraggono alle donne la possibilità di decidere della propria salute riproduttiva o nell'assenza di strutture che ne favoriscano l'occupazione (non a caso, due dei parametri utilizzati per stilare il Global Gender Gap Index, l'indice del World Economic Forum che analizza il divario di genere nel mondo). Nonché in tutti quegli stereotipi di genere prodotti e legittimati dal discorso pubblico che danneggiano tanto le donne quanto gli uomini, «costringendoli in "maschilità" che, socialmente costruite, forniscono un'immagine speculare dell'oppressione femminile» (*Concilium*, 4/2012).

A questo sistema di violenza strutturale, le religioni hanno, nel corso dei secoli, dato un vigoroso contributo. A partire, come rilevato dalla teologa femminista **Elizabeth A. Johnson**, da quella «consuetudine secolare» di parlare di Dio con un linguaggio – fatto anche di immagini – «che descrive il potere maschile». Perché, per dirla con **Mary Daly**:

«Se Dio è maschio, il maschio è Dio».

Ma per andare «al di là di Dio Padre» non basta affermare il volto femminile di Dio: in questo approccio si cela infatti quel dualismo – che vuole uomini e donne complementari, attribuendo agli uni e alle altre caratteristiche che sarebbero proprie del genere di appartenenza (e da cui derivano distinti ruoli sociali) – creato e utilizzato storicamente dal patriarcato per il mantenimento dello *status quo*.

Non a caso le teologhe femministe – le quali, checché ne pensi **papa Francesco**, da decenni hanno elaborato ben più di una «teologia della donna» – «sostengono che le donne sono in grado di rappresentare nella sua pienezza il mistero di Dio allo stesso modo, adeguato e inadeguato, in cui lo hanno fatto per secoli le immagini maschili» (Johnson).

Notevoli sono le resistenze a tutti questi cambiamenti, nella società e nelle Chiese. Basti pensare alla polemica nostrana circa il diffondersi della – quanto mai fantomatica – «ideologia gender». D'altronde, come rileva la teologa tedesca **Regina Ammicht Quinn** (*Concilium*, 4/2012), le questioni relative al genere «sono considerate ideologiche e perciò pericolose: e lo sono davvero! Pensare con categorie critiche di genere è rischioso. Non tanto per il fatto che qui vengono prodotte delle ideologie quanto perché le ideologie vengono rese manifeste, vengono smascherate».

Affrontare questa sfida è impegno non più prorogabile ed è per questo che abbiamo deciso di dedicare il secondo numero speciale sui diritti incompiuti promosso dalla nostra associazione, Officina Adista, e finanziato con il contributo dell'8 per mille della Chiesa valdese, ad alcune delle questioni ancora aperte, quelle più prettamente legate al religioso, della «rivoluzione più lunga».

A introdurci in questo impervio cammino è **Nicoletta Dentico** che traccia un quadro generale di questa tragedia immutata della storia umana. Alla scrittrice **María López Vigil** abbiamo chiesto di evidenziare come la violenza contro le donne sia anche frutto del mancato recepimento delle teologie femministe da parte delle Chiese. La teologa battista **Elizabeth Green** ha posto la questione ribaltando la prospettiva: non sono le donne a essere invisibili o a stare in silenzio ma sono la loro presenza e la loro voce a essere sottoposte a una negazione permanente. La presidente del Coordinamento teologhe italiane, **Cristina Simonelli**, si è invece cimentata in una riflessione sulla cosiddetta «ideologia gender», ponendo l'accento sulla necessità di un dibattito scevro da posizioni pregiudiziali.

Alla teologa valdese **Daniela Di Carlo** l'arduo compito di offrirci qualche barlume di speranza a partire dalle «buone pratiche» messe in campo nella Chiesa valdese. ■

Riflettere sulla violenza contro le donne è un po' come fermare la mente sulle immagini dell'ennesimo naufragio dei migranti, ragionare sulla devastazione dei cambiamenti climatici, pensare alla criminalità organizzata che corrompe e corrode larghe porzioni di società nel mondo. La dimensione del problema e la quota di indicibile dolore che porta con sé tolgono semplicemente il respiro. Sofferinarsi su questa tragedia immutata della storia umana vuol dire scivolare negli abissi reali e simbolici della violenza maschile contro il femminile, che risale appunto ai primordi e si manifesta ancora con globale archetipo di efferatezza, concedendo poco o nulla alle diversità culturali e religiose. Significa però anche muoversi a volo radente sulla superficie fosca dell'ultimo episodio di brutalità nazionale, sulle conferme statistiche racchiuse nei rapporti che aggiornano la conta degli omicidi nei singoli Paesi, che misurano la violenza di genere lungo i percorsi migratori o nelle zone di conflitto, dove la vecchia arma degli stupri di massa viene declinata secondo nuove forme della terrificante modernità mediatica.

Il campo di battaglia del corpo delle donne

Il corpo delle donne è sempre stato il *campo di battaglia* dei

rapporti di potere fra il genere maschile e quello femminile. Fino al XX secolo, senza soluzione di continuità, sul corpo delle donne si è consumato il rapporto di totale subordinazione all'uomo, come ha sistematicamente illustrato lo storico Edward Shorter raccontando gli obblighi nei secoli della vita femminile legati perlopiù alla prigionia del ciclo biologico, all'essere considerata la donna materia che dà forma ma non possiede esistenza propria, alla necessità di occuparsi di famiglie assai numerose, ai rischi del parto e dell'aborto, alle frequenti malattie. All'origine di tutto questo, il diritto maschile di disporre del corpo femminile.

Dal ratto delle Sabine fino ai giorni nostri, con la legittimazione religiosa degli stupri delle infedeli offerta ai propri adepti dal sedicente Stato islamico, fino al rapimento delle 200 ragazzine portate via con gran clamore dalla scuola superiore di Chibok in Nigeria dai jihadisti di Boko Haram (oggi respinte da tutti perché definite "annoba", le appestate), il corpo femminile è bottino e campo di battaglia in senso tutt'altro che metaforico. Il patriarcato politico e religioso si è avvalso tradizionalmente della sacralizzazione dei luoghi come delle possibilità riproduttive delle donne per esercitare il dominio, spesso tramite l'identificazione della terra come donna: una terra da conquistare, una donna da stuprare. In questa prospettiva lo stupro di massa – così in voga anche oggi – comporta non solo il significato della minaccia, come scrive Marcello Flores, ma anche il valore simbolico di mettere in discussione la mascolinità e il coraggio della comunità che si vuole espellere o che, tramite l'ingravidamento coatto e la nascita di figli bastardi, viene ulteriormente umiliata, frantumata, estraniata da se stessa.

Solo negli ultimi 20 anni l'analisi e il dibattito sugli stupri com-

messi all'interno di guerre e conflitti sono diventati un ambito di studio e di intervento, con un'attenzione tutta nuova dell'opinione pubblica e delle organizzazioni internazionali. I contraddittori anni '90 del XX secolo, con la fine della guerra fredda e l'imporsi della globalizzazione, hanno rappresentato per Flores «un momento di rottura e di transizione profonda, in cui anche il ruolo della donna e la questione della violenza nei suoi confronti si sono trasformate o ri-proposte apparentemente immutate ma con una carica di consapevolezza inimmaginabile nel passato». La valutazione è pertinente ma rischia di non fare abbastanza i conti con le distorsioni post 11 settembre, e i rigurgiti di guerra preventiva e di nuovo terrorismo che essi hanno prodotto. È beffardo che l'ingannevole nozione dei nostri giorni sulla guerra chirurgica, pulita, a zero morti, grazie alla presunta affidabilità tecnologica dei droni e delle bombe intelligenti, conviva con la realtà di sordide pratiche belliche che usano, anzi abusano, il corpo delle donne e delle bambine. Un altro paradosso deriva dal fatto che con lo stato di tensione permanente e di guerra asimmetrica non dichiarata che da 15 anni sovrasta il mondo, la guerra mondiale frammentata di cui parla papa Francesco, si sia affermata ormai una sostanziale indistinzione tra guerra e pace, spazio interno ed esterno al conflitto. Per cui lo stupro non si configura più soltanto come uno stragemma di guerra ma anche come conseguenza della pace: dacché esiste, il *peacekeeping* con le sue forze militari internazionali tende a caratterizzarsi per una ricorsività allarmante di violenze, stupri, prostituzione forzata, sfruttamento e ricatti sessuali esercitati dai "portatori di pace" contro le popolazioni civili, soprattutto donne, ma persino bambine e bambini. Si potrebbe quasi dire che le violenze sessiste,

L'AUTRICE

Giornalista, già direttrice di Medici Senza Frontiere Italia, è impegnata da decenni sui temi della cooperazione internazionale, dei diritti e della salute globale. È stata co-fondatrice del movimento Se Non Ora Quando? (SNOQ). Dal 2013 siede nel Consiglio di Amministrazione di Banca Popolare Etica, ed è responsabile internazionale della Fondazione Lelio Basso.

fino allo stupro e al femminicidio (o *femicidio*, come preferiscono definirlo alcune studiose), siano un dato atavico dell'ordine patriarcale, una specie di "rumore di fondo permanente" su cui si innesta e sovrappone il fragore degli stupri bellici, come ha scritto in una recente pubblicazione Annamaria Rivera.

La violenza da raccontare

Sospetto che abbia ragione da vendere l'amica e saggista Alessandra Bocchetti quando sostiene che il discorso sulla violenza sulle donne è quello più accettato dalle istituzioni perché dare visibilità alle donne quando sono offese è rassicurante; le donne vittime non fanno paura a nessuno, anzi sono la conferma che tutto procede nel solco della voluta ordinarietà. Effettivamente, se guardiamo alle rappresentazioni cui ricorrono le campagne di sensibilizzazione prodotte dalle istituzioni, spesso dalle stesse associazioni di donne, l'immagine che rimandano è quella di una donna sola e ripiegata su se stessa dopo la violenza. La figura di un uomo non compare quasi mai. Lo sguardo sociale punta insomma alla vittima e non all'autore, uno spostamento che ripropone un'immagine di minorità femminile, confermando una disparità tra i sessi, e occulta il maschile a uno sguardo critico. Il dubbio che il discorso reiterato sulla violenza di genere nasconda il tentativo di far coincidere l'identità della donna con quella della vittima è legittimo. Ed è legittimo considerarlo un intento deliberato di distrarre l'attenzione

da un'agenda di genere che non può più eludere il pensiero politico delle donne, a partire dalla sua critica di un sapere che si è presunto neutro ordinatore dei corpi e delle parole.

Ma la questione esiste, odiosa, irrisolta, imbevuta ancora di stereotipi e pregiudizi che ne oscurano la portata e ne falsano le conseguenze non solo sulle donne, ma anche sui bambini che spesso assistono a questi episodi, in un ciclo perverso destinato a riprodurre se stesso. Credo quindi che il male vada raccontato, per estirparlo. Guardo con favore alla nuova e dolorosa consuetudine con cui le donne uccise sono contate, le loro resistenze domestiche raccontate sulle pagine dei giornali, i loro nomi pronunciati nelle piazze. Senza questa mobilitazione intorno al conteggio delle morte ammazzate il pur tardivo risveglio dei mezzi di comunicazione su questa violenza travestita da amore non ci sarebbe stato. Un problema strutturale di dimensioni epidemiche, come ebbe a commentare la direttrice dell'Organizzazione Mondiale della Sanità Margaret Chan presentando nel 2013 il più completo studio mai svolto sugli abusi fisici e sessuali subiti dalle donne in tutte le regioni del pianeta (141 ricerche in 80 Paesi). Lo studio calcola che una donna su tre sia oggetto di violenza fisica o psicologica da parte del partner o di uno sconosciuto. Dice anche che il 38% di tutte le donne uccise nel mondo muore per mano del partner. A due anni di distanza, la misurazione dell'*amore criminale* rimanda con una certa coerenza ai più recenti

dati statistici sul nostro Paese, le cui vicende portano alla ribalta delle cronache non solo l'abuso della violenza, ma anche le persistenti strategie della comunicazione che fanno un uso perverso del corpo femminile, merce di scambio usato come ricompensa, addirittura come tangente nei casi di corruzione. Al giugno 2015, l'Istat contava 6.788.000 donne che avevano subito violenza nel corso della propria vita, il 31,5% di loro tra i 16 e i 60 anni.

La violenza maschile dunque non è riconducibile a una devianza di maniaci o marginali, non è una storia estrema. È l'esperienza di centinaia di migliaia di persone, donne e uomini, e interroga direttamente la nostra normalità, il nostro presente. Mette a nudo il vissuto di relazioni impregnate di un malinteso concetto di natura – uomini forti e donne deboli, uomini cacciatori e donne prede – ancora non scalfito, e le strutture stesse dell'immaginazione e della cultura a cui apparteniamo. Fa parte della *nostra* narrazione delle origini – basti pensare per un momento all'iterazione della donna vittima della brutalità maschile nella mitologia, o nel racconto delle religioni, nelle rappresentazioni dell'arte, nell'ordinamento dello Stato, producendo in questo modo realtà sociale e dando senso a gesti e comportamenti. L'associazione fra seduzione e caccia – humus culturale dell'odierno femminicidio – viene da lontano e attinge a un vasto campo letterario, dalla *Gerusalemme Liberata* del Tasso a *La Lupa* di Verga, dalle disgraziate protagoniste del melodramma a



Uccisa da un ~~uomo~~ raptus.



IUSTA
IN MEDIA STAT VIRTUS
DONNE CONTRO LA VIOLENZA DELLE PAROLE
©ANARKIKKA for

La Ballata del Carcere di Reading di Oscar Wilde, per non parlare della *Sonata a Kreutzer* di Tolstoj, nell'intreccio paradigmatico tra eros e thanatos.

Ancora oggi, l'idea di essere prede naturali del desiderio maschile si forma e si consolida molto presto nelle donne, che vengono gradualmente educate a suscitarlo attraverso un complesso codice di comportamenti. I maschi, dal canto loro, fin da bambini subiscono un processo di rappresentazione simbolica parallelo e complementare. Gli obblighi sono pesanti, si fondano principalmente sul ricorso alla forza, sulla dimostrazione del coraggio, del potere e anche della violenza. La pressione culturale poggia infine sulla nozione che il desiderio fisico maschile sia un istinto incontrollabile, e che la volontà degli uomini sia la prima vittima. Si sbaglia chi considera questa convinzione un'obsoleta ricerca di giustificazioni delle bisnonne per l'incontinenza e i tradimenti dei loro consorti. La violenza e il sentimento di padronanza e di dominio possono non emergere in forme dichiarate ed eccessive, ma esistono anche se in forme blande e innocue – basta pensare alla questione della lingua, oppure al rito del matrimonio, in cui il padre accompagna la sposa all'altare consegnandola al giovane uomo che sarà suo marito. È lo scambio tra uomini messo in scena che ci fa commuovere.

Il male si deve raccontare, senza esemplificazioni che rischiano di cannibalizzare quanto si è fatto finora, il moltissimo che resta da fare. La parola permette di illuminare la questione più profonda: la violenza insensa-

ta è il riflesso del disordine simbolico che si è installato con la progressiva frantumazione del patto sociale. «Nel corpo sociale – scrive Luisa Muraro nel prezioso libricino *Dio è violent* – non scorre più, come energia positiva, il senso di un ordinamento condiviso. Sotto i colpi della crisi del 2008 che non passa, ora che il benessere materiale è in forse, ci accorgiamo che l'unico orientamento generale lo dava la crescita economica». Del resto la violenza è un paradigma che attiene alle forme di organizzazione della società e lo scriteriato sfruttamento delle risorse del pianeta è una declinazione dello stupro, ci ricorda la femminista indiana Vandana Shiva.

La debolezza maschile

La scarsa qualità delle relazioni che ne scaturisce fa emergere la necessità di alfabetizzazione nei rapporti fra le persone, soprattutto i lungamente trascurati rapporti di coppia. Ma c'è una questione da chiarire senza indugio: il fenomeno della violenza contro le donne non ci parla in generale di una debolezza femminile a cui sopperire con paternalistiche tutele – protezione delle donne dalla violenza – quanto piuttosto di una debolezza, di un incaglio nella vicenda del maschile. Come commenta Stefano Ciccone nel suo imperdibile *Essere Maschi*, il maschile è storia di una «parzialità che si è fatta norma, misura dell'umano, rispetto a cui il femminile diveniva declinazione per difetto: ma al tempo stesso è storia di quella condizione vissuta dagli uomini che il sistema di poteri, norme e rappresentazioni chiamato patriarcato ha plasmato nel tem-

po»; parlare del maschile vuol dire non solo parlare di quel sistema bloccato, ma ancora di più «delle domande a cui la costruzione di questo ordine ha risposto e dei segni che questo ordine lascia sui corpi, sui desideri, e sulle percezioni degli uomini». Da decenni a questa parte, le diverse società del mondo hanno messo a tema una questione femminile mentre il maschile resta un nodo irrisolto, «come se le costruzioni linguistiche, simboliche e istituzionali prodotte avessero reso gli uomini invisibili a se stessi nella loro esperienza di vita, dissimulando la materialità della loro realtà».

Riconoscere che la violenza è iscritta nel rapporto fra uomini e donne è cosa che vorremmo non credere, chiamando a testimonianza l'esperienza di tanti uomini miti e buoni che conosciamo, i compagni di vita amati, i nostri adorati figli, i cari amici. Riconoscere invece che questa realtà esiste, e nominarla là dove essa si annida in gesti pesanti o leggeri, sin dalle prime fasi della vita dei bambini e delle bambine, è condizione necessaria per cambiare le regole del gioco. Questo comporta un impegno molto serio da parte di donne e uomini. Implica uno sforzo di soggettività, per uscire entrambi dagli stereotipi e insieme costruire le basi di una nuova compartecipazione e una nuova dimensione del conflitto tra i due generi.

Non ci sono molte alternative a questa rotta, che è ricerca per entrambi i generi di una nuova felicità. Evidentemente, un mondo che pensa di costruire la sua armonia sulla sofferenza volontaria di un genere solo, oltre a essere intimamente malato, non è più accettabile. ■

Nella storia dell'Umanità, Dio nacque donna... Nella mente umana l'idea di Dio nacque strettamente vincolata al femminile. Per millenni, gli esseri umani, stupiti di fronte alla capacità della donna di far nascere dal proprio corpo il miracolo della vita, venerarono la Dea, vedendo nel corpo della donna un'immagine divina e nella Luna, che governava i cicli della donna, un simbolo sacro.

Millenni più tardi, e a partire dai cambiamenti culturali e sociali provocati dalla rivoluzione agraria (con la necessità di difendere attraverso le armi e la violenza granai e territori), l'idea ancestrale si andò trasformando. La cultura convertì Dio in maschio e in un maschio guerriero. Il Dio maschile dominò le culture del Mondo antico. Marduk soppiantò a Babilonia la dea Inanna-Ishtar, Osiris prese il posto di Isis in Egitto, Zeus quello di Gea in Grecia. Anche Yahweh soppiantò la dea Asherah, tanto amata a Canaan... Yahweh, il Dio della Bibbia, è uno degli dei di questa tappa dell'Umanità. È un Dio maschio, tribale e guerriero.

Sono trascorsi gli anni e ancora oggi il Dio nel quale crediamo continua a essere un Ma-

schio. Giudice, re, guerriero, padre... sempre pensato, invocato e adorato al maschile. È così nelle grandi religioni monoteiste: ebraismo, cristianesimo, islam. E se nelle religioni politeiste ci sono dee, gli dei maschili tendono comunque a essere predominanti.

Credo che questa "mascolinizzazione" del divino contribuisca, come nessun'altra caratteristica della nostra cultura religiosa, tanto nella sua versione cattolica come in quella protestante o evangelica, alla disuguaglianza tra uomini e donne. E alle diverse espressioni di violenza degli uomini contro le donne.

Nell'iconografia cristiana, nelle immagini che abbiamo visto da bambine, Dio è un anziano barbuto e severo. O un Re potente assiso sul suo trono. È anche il Dio degli eserciti, un generale. Questo Dio è anche padre. Ha un solo figlio, che è a sua volta dio e che "si fece" uomo, il che suggerisce che la sua essenza sia in primo luogo maschile. "Fatto uomo", fu inviato da suo padre a soffrire e a morire per calmare la collera generata dal peccato di disobbedienza commesso all'inizio del mondo, il peccato originale, e fu col sangue che questo dio-maschio ci riscattò...

La terza persona di questa "trinità", di questa "famiglia divina", è lo spirito santo. E nonostante in ebraico la parola spirito sia una parola femminile – *ruah*, la forza vitale e creatrice, quella che anima tutte le cose – il dogma ci insegna che fu questo spirito a rendere gravida Maria, il che suggerisce che anche la sua essenza sia maschile...

Il cattolicesimo cerca di equilibrare la stravaganza del dogma trinitario esaltando quella contadina che fu Maria di Nazareth, la madre di Gesù, attraverso un culto idolatrico. E per quanto la sacralizzazione

di Maria possa apparire come un modo per recuperare la presenza della Dea, la mariolatria ha contribuito alla misoginia tradizionale del cristianesimo avviluppando Maria in una serie di dogmi che la trasformano in uno stranissimo "modello" di donna: nata senza peccato, madre ma vergine prima, durante e dopo il parto, sposa senza relazioni sessuali con suo marito Giuseppe, a conoscenza da sempre del destino del figlio e pronta ad accettarlo, morta ma elevata al cielo nel suo corpo incorrotto... Imitabile solo nel suo sottomesso e umile "consegnarsi" al piano di Dio. I rappresentanti maschi di questo Dio maschio rafforzano nelle donne l'idea che la loro missione consista nel "donarsi" agli altri, anche quando non ricevono nulla in cambio o addirittura quando vengono maltrattate.

Quando riflettiamo sulla violenza contro le donne – e non bisogna solo riflettere ma anche agire – credo che dobbiamo tenere conto delle tracce funeste che la cultura religiosa costruita a partire da queste credenze ha lasciato nella mente di uomini e donne da molto tempo.

Maschi come dei

Se Dio è Maschio, i maschi si credono dio. Se Dio è Uomo, gli uomini agiscono come dei. E se Dio è immaginato come un potere arbitrario, che premia e punisce, che decide come vuole, gli uomini che si credono dei e agiscono come dei sono autoritari e anche violenti.

In un incontro regionale di donne evangeliche svoltosi a Buenos Aires qualche anno fa, la pastora Judith VanOsdol lo disse con forza: «Le Chiese che immaginano o rappresentano Dio come un uomo devono farsi carico dell'eresia che questa immagine comporta.

L'AUTRICE

Giornalista e scrittrice cubano-cubana. Caporedattrice della rivista "Envío" dell'Uca (Università Centroamericana) di Managua. Autrice, insieme a suo fratello José Ignacio López Vigil, del celebre radio-romanzo "Un tal Jesús". Tra i suoi libri più noti, la biografia di Romero, "Monseñor Romero, piezas para un retrato" (pubblicato in Italia con il titolo "Monsignor Romero. Frammenti per un ritratto", 2005).

Perché se Dio è maschio, il maschio è Dio... Dobbiamo ampliare i nostri immaginari per vedere che Dio trascende il genere, non è né maschile né femminile... L'origine della tentazione nel giardino dell'Eden fu il desiderio di essere come dei. Questa tentazione resta viva anche oggi... Quando i maschi si pongono come dei al di sopra delle donne, continuiamo a vivere le conseguenze di questo peccato, lo squilibrio e l'ingiustizia di genere».

E che dire di Gesù di Nazareth, nostro punto di riferimento, nostra ispirazione? Gesù, che non venne a morire ma che ci insegnò a vivere in eguaglianza nel progetto che lo appassionò, il Regno di Dio, concepiva questo regno come una comunità in cui nessuno sta in alto o in basso, dove nessuno ha molto affinché a nessuno manchi alcunché. E ai costruttori di questo regno, tutti, uomini e donne, propose di intendere il potere come servizio e di agire sempre con cura, con compassione e senza violenza, atteggiamenti che la cultura attribuisce solo alle donne. Quando Gesù, figlio di una cultura patriarcale come quella del suo tempo e della sua religione, parlò di Dio, lo chiamò – non poteva essere altrimenti – “padre”. Però qualcosa doveva aver intuito se ci presentò Dio in una versione maschile – come un pastore che cerca tenacemente una pecorella smarrita o come un

padre che offre un banchetto – ma anche in versione femminile, paragonandolo a una donna che cerca disperatamente una moneta perduta o a una casalinga che impasta la farina per fare il pane.

●

La sessualità della donna e il suo corpo sono tradizionalmente associati nella Bibbia alla tentazione e al peccato

●

Riflettendo sulla violenza contro le donne, credo che l'abuso sessuale, una delle più comuni espressioni di questa violenza, possa anche essere visto a partire dal potere maschile divinizzato nella religione tradizionale.

L'abuso sessuale, che sia uno stupro per strada o un'insidiosa violenza domestica, non è conseguenza di una debolezza morale né di un istinto irrefrenabile dei maschi né è solo peccato di lussuria. È la suprema espressione di un abuso di potere, in questo caso con l'arma del fallo, zona del corpo sacralizzata nell'ebraismo – con la circoncisione del pene si sigillava l'alleanza con Dio –, la religione di Gesù, dalla quale nacque il cristianesimo.

E mentre con questo rito

antico si consacra nell'organo maschile l'alleanza con il Dio Maschio, la sessualità della donna e il suo corpo sono tradizionalmente associati nella Bibbia alla tentazione e al peccato. E le mestruazioni all'impuro. Tutte queste associazioni che circolano nel patrimonio culturale dell'Umanità hanno radici religiose e legittimano la discriminazione, l'ingiustizia, la violenza e l'abuso sessuale.

A proposito di “una teologia della donna”

Espressione quotidiana del Dio Maschio è il fatto che i rappresentanti di Dio siano maschi. Lo sono totalmente nel cattolicesimo e tra gli ortodossi, e lo sono maggioritariamente in altre denominazioni cristiane, protestanti ed evangeliche. La Chiesa cattolica ha negato in molte occasioni, e con documenti inappellabili, la possibilità del sacerdozio femminile e persino del diaconato delle donne, argomentando che Gesù scelse solo uomini e che Gesù era un uomo, dato “non irrilevante” per la teologia, secondo quanto affermato da papa Benedetto XVI qualche anno fa.

Come superare questa “rilevanza” del maschile associata al divino? Non è facile. Anche se, per tanti aspetti, papa Francesco ha aperto molte finestre e alcune porte, non è avanzato molto su questo versante. E ha detto che è necessario elaborare “una teologia della donna”. Ma



“la donna” non esiste. Esistono le donne, che sono, come gli uomini, diverse, distinte, non tutte madri, presenti ormai in tutti i campi del sapere umano, plurali nelle loro aspirazioni... E inoltre ci sono molte donne che hanno già prodotto questa teologia che sarebbe ancora da elaborare...

Da anni le donne hanno elaborato una teologia con una nuova visione, mettendo in evidenza le contraddizioni assunte come “eterne” nella cultura religiosa patriarcale. La teologa femminista brasiliana Ivone Gebara lancia, per esempio, questa domanda provocatoria: «Perché il sangue dell’uomo Gesù è “redentore” e il sangue delle donne è considerato “impuro”?»

La teologa femminista tedesca Dorothee Sölle si chiede in che misura «la cultura dell’obbedienza e della sottomissione», insegnata alle donne come massima virtù, abbia favorito l’instaurarsi di dittature politiche. Sölle legava questa idea, altrettanto provocatoria, alla legittimazione offerta dalle donne tedesche al nazismo.

Un’importante corrente di teologhe femministe mette in discussione gli attributi con i quali la Chiesa cattolica ha rivestito Maria. Elizabeth Schüssler Fiorenza segnala tre danni provocati alle donne con l’immagine tradizionale di Maria: si enfatizza la verginità a scapito dell’esercizio della sessualità; si vincola l’ideale della vera femminilità alla maternità; si attribuisce una valenza religiosa all’obbedienza, all’umiltà, alla passività e alla sottomissione, indicandole come virtù cardinali delle donne.

Altre teologhe hanno segnalato l’abisso apertosi storicamente tra gli atteggiamenti di Gesù di Nazareth verso le donne e le posizioni delle Chiese che dicono di rappresentarlo. La religiosa cattolica Elizabeth A. Johnson afferma: «Il cuore del problema non sta nel fatto che Gesù fu un uomo, ma nel fatto che la maggioranza degli uomini non è come Gesù, poiché la

loro identità e le loro relazioni sono definite a partire dai privilegi che conferisce loro la cultura patriarcale». E Mercedes Navarro Puerto, altra teologa femminista, dice: «Perché ci si chiede che cosa sta succedendo alle donne che hanno tanti conflitti con la religione, invece di chiedersi che cosa sta succedendo alle religioni, considerando che le donne si sentono tanto a disagio al loro interno e molte continuano inesorabilmente ad andarsene?».

Riconoscere
che la violenza
degli uomini
contro le donne
affonda le sue radici
nella mascolinizzazione
di Dio non è un’idea
facile da digerire

Quell’abisso tra le Chiese e il movimento di Gesù

Riconoscere che la violenza degli uomini contro le donne affonda le sue radici nella mascolinizzazione di Dio non è un’idea facile da digerire. Come non lo è mettere in discussione il dogma centrale del cristianesimo predicato tradizionalmente: che siamo stati redenti, salvati dalla croce, dal dolore, dalla sofferenza. A partire da questa credenza, le donne per salvarsi dovrebbero “farsi carico della loro croce”, sopportare i maltrattamenti, le botte, l’abuso, la violenza. E i poveri per salvarsi dovrebbero portare la croce della fame, dei bassi salari, delle ingiuste condizioni di lavoro e della mancanza di opportunità.

Dice Ivone Gebara: «La croce insanguinata, che avrebbe dovuto generare un’intensa lotta cristiana per frenare la violenza ingiusta, ha generato la falsa idea che la sofferenza e il sacrificio siano necessari per avvicinarci a Dio, per salvarci».

Joann Carlson Brown e Rebecca Parker traggono dalla

teologia della redenzione che ha esaltato il sacrificio questa riflessione: «Il cristianesimo è una teologia abusiva che glorifica la sofferenza. C’è da sorprendersi che ci sia tanto abuso nella società moderna se l’immagine o la teologia predominante è l’“abuso divino di minori”: Dio Padre che esige e porta a compimento la sofferenza e la morte del proprio figlio?».

No, non bisogna “elaborare una teologia della donna”. Credo che ciò che bisogna fare è ascoltare quello che le donne dicono della teologia tradizionale. Ascoltiamo di nuovo Ivone Gebara: «Alcuni movimenti storici come quello delle donne investono il cuore stesso delle istituzioni cristiane. Il cristianesimo non è più lo stesso quando le immagini maschili di Dio sono sospettate di sessismo. Il cristianesimo non è più lo stesso quando le donne, per disagio, rifiutano la loro appartenenza alla Chiesa. Il cristianesimo non è più lo stesso con le ermeneutiche femministe della Bibbia e le prospettive teologiche femministe. Il cristianesimo non è più lo stesso a partire dalla ricerca da parte delle donne della loro libertà, espressa oggi in tutto il mondo in tanti modi diversi».

A volte l’abisso tra cristianesimo delle Chiese cristiane e movimento di Gesù di Nazareth mi sembra così profondo che mi scopro d’accordo con quanto disse il teologo tedesco (un uomo!) Eugen Drewerman: «Come Geremia pregava per la caduta di Gerusalemme, dobbiamo pregare per la caduta dell’istituzione ecclesiastica in modo che Dio possa cominciare quanto prima a scrivere nel cuore degli esseri umani ciò che davvero vuole dire loro».

Così come mi viene in mente ciò che disse un altro teologo, Paul Tillich: «Gesù resusciterà dalla tomba di questa Chiesa».

Spero che, come migliaia di anni fa, quando arriverà questo tempo nuovo, che aspettiamo e desideriamo, saremo noi donne ad annunciare: è risorto! ■

Perché l'essere maschio

non comporta alcun vanto [Elizabeth Green]

L'abbraccio tra papa Francesco e il patriarca di Mosca Kirill (immagine che ha fatto il giro di quel mondo che guarda le immagini), è tanto rassicurante quanto contraddittorio. Da un lato ci dice che in un mondo diviso (quale luogo simbolico migliore di Cuba?) almeno le Chiese sono capaci di cambiare e produrre segni di riappacificazione. Dall'altro, ci dimostra che le Chiese non cambiano affatto e che il potere ecclesiale rimane saldamente in mani maschili. *Plus ça change plus c'est la même chose.*

Se dovessimo trattare la questione "le Chiese e le donne" alla luce di questa immagine, penseremmo che le Chiese sono istituzioni maschili alle quali le donne sono estranee. Ovviamente le cose non stanno così, le donne sono – siamo – già Chiesa. Anzi, come dimostrò la rivista *Jesus* qualche anno fa, senza le donne le Chiese non andrebbero da nessuna parte: a svolgere il lavoro nelle chiese sono le donne. Qual è il problema? Il problema è che non si vedono, che raramente si sentono, che non trovano rappresentanza. Anche l'ecumenismo appare troppe volte un affare di abbracci tra uomini dai quali le donne sono escluse o si defilano.

Così, volente o nolente, il nostro tema si iscrive nella vecchia economia binaria secondo la quale nella Chiesa gli uomini, e

alcuni (come il clero) più di altri, fungono da mente pensante; le donne da corpo, forza lavoro o utenti primari di un'offerta spirituale declinata squisitamente al maschile (sebbene talvolta travestita al femminile).

Invisibilità delle donne?

Donne invisibili e Dio patriarcale è il titolo di un libro di Marga Bührig, dato alle stampe nel 1987. Qualche anno dopo Elisabeth Schüssler Fiorenza pubblica nuovamente un articolo su donne e ministero col titolo "Siamo ancora invisibili". All'inizio del nuovo millennio esce *Orme invisibili: donne cattoliche tra passato e futuro* a firma di Maria Teresa Garutti Bellenzier.

Si è parlato molto dell'invisibilità di noi donne nella Chiesa come anche del nostro silenzio. Adriana Valerio, per esempio, scrive della «esigenza di dare visibilità a quelle donne che sono uscite dall'anonimato e dal silenzio per irrompere nella storia» (1995, p. 5) e anche io avevo usato l'idea di passare *Dal silenzio alla parola*. Tuttavia, credo che sia giunta l'ora di cambiare prospettiva. Non è che noi donne siamo invisibili ma, come Valerio aveva osservato altrove (1990), è la nostra presenza che è stata negata. Detto altrimenti, sono gli uomini a non vederci. Non è che come donne stiamo in silenzio, sono gli uomini a non ascoltarci quando parliamo, a non leggerci quando scriviamo, a non partecipare quando discutiamo. Così Giancarla Codrignani dichiara sconsolatamente: «Ma nessuno accoglie le riflessioni delle teologhe femministe» (2011, p. 135). Sì, sembra che gli uomini abbiano occhi per vedere ma non ci vedano, orecchie per sentire ma non ci ascoltino. Come scrive la sociologa Anna Simone, «il quadro sociale è piuttosto chiaro: le donne hanno fatto grandi passi in avanti, gli uomini e la società» (figuriamoci le Chiese) «fanno fatica a recepirlo»

(2014, p. 90). Perciò cominciamo a pensare, insieme a lei e a qualche altra, che la vera questione sia maschile.

Un affare da uomini

Nel 1981 il Consiglio Ecumenico delle Chiese (al quale la Chiesa cattolica partecipa come osservatrice) organizzò una conferenza sul tema "La comunità di donne e uomini nella Chiesa". Solo cinque anni dopo una delle organizzatrici affermò: «La conferenza di Sheffield è stata ridotta al silenzio... non è stata presa in considerazione da coloro che decidono le priorità nella teologia della Chiesa e nella formazione teologica» (Parvey, 1986). Qualcosa di analogo è successo al Decennio Ecumenico delle Chiese in Solidarietà con le Donne giunto a termine nel 1998. Tra gli obiettivi del Decennio figuravano la condivisione del potere decisionale nelle Chiese, la visibilità delle idee e delle attività delle donne, la liberazione delle Chiese dal razzismo, dal sessismo e dal classismo. Nel nostro Paese tali istanze furono portate avanti dalla Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e dal Forum delle donne al quale partecipavano le donne cattoliche. Terminato il Decennio, però, le Chiese dell'area protestante, convinte che l'ammissione delle donne al pastorato avesse posto fine a ogni residuo di maschilismo e preoccupate della propria sopravvivenza, abbandonarono le istanze del decennio delegandole ancora una volta alle organizzazioni femminili al loro interno. Veniva così perpetuata l'idea che la Chiesa fosse un affare di uomini i cui interessi stanno decisamente altrove.

Soggetti parziali

Il punto di partenza del pensiero delle donne è sempre stato un'analisi delle relazioni asimmetriche tra uomini e donne. "Raddrizzando" – per usare l'espressione della teologa statuni-

L'AUTRICE

Teologa femminista, è pastora presso le chiese evangeliche battiste di Cagliari e Carbonia. Tra le sue pubblicazioni: Dal silenzio alla parola. Storie di donne nella Bibbia (2007), Il filo tradito. Vent'anni di teologia femminista (2011) e Padre nostro? Dio, genere, genitorialità. Alcune domande (2015).

tense Carter Heyward – uno dei due termini della relazione per renderla simmetrica, si presupponeva che l'altro cambiasse di conseguenza. Mary Daly, infatti, scrivendo agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, aveva pensato che il movimento delle donne avrebbe trascinato con sé anche gli uomini, i quali, ascoltando le nuove parole delle donne, si sarebbero messi in discussione scoprendo una nuova soggettività tutta loro. Eppure questo non è (ancora) accaduto. O forse sarebbe meglio dire che, dopo cinquant'anni, siamo solo agli inizi di un processo che si annuncia lungo e travagliato come qualsiasi parto: la nascita di un nuovo modo di essere uomini, ma anche di nuove parole per dirlo.

Anni fa (1993) polemizzai con la teologa Cettina Militello circa la reciprocità. Mentre lei insisteva sulla reciprocità delle relazioni tra uomini e donne (nelle Chiese e altrove), io dicevo che tale reciprocità necessitava non solo di una soggettività ritrovata da parte delle donne ma anche di una nuova soggettività maschile, libera da rapporti di potere patriarcale e dalla stereotipia maschile. «Se gli uomini riusciranno a scoprire in se stessi questa promessa di ricerca e di riconciliazione interiore, avranno raggiunto la soglia del nuovo spazio». Ecco ciò che, salvo poi rinunciarci, aveva inizialmente immaginato Daly (1990, p. 207). Ecco cosa avremmo voluto noi donne! Che gli uomini, fratelli di fede e compagni di percorso, si lasciassero interrogare dalle parole che stavamo imparando a dire e, per dirlo insieme al pensiero della differenza, riconoscessero e assumessero la propria parzialità di soggetti sessuati al maschile indagando di conseguenza la propria collocazione come uomini in una società e in una Chiesa patriarcali.

Ritengo tuttora che questo sia il *sine qua non* di relazioni reciproche tra uomini e donne nelle Chiese, base di nuove configurazioni di potere nonché di una nuova fedeltà al Vangelo. Qualcosa, forse, comincia a muoversi grazie, da un lato, a gruppi storici come

“Uomini in cammino” (a Pinerolo) o “Maschile plurale” pronti a dialogare con diverse realtà ecclesiarie, e, dall'altro, al complesso evolversi della relazione tra i generi negli ultimi decenni.

Partendo dall'immagine dei due patriarchi che si abbracciano, ho messo in evidenza quanto ci risulta difficile pensare alle Chiese come realtà composte di uomini e donne e non solo come bastioni del potere maschile. Alla Chiesa degli uomini che non ci vedono né ascoltano la nostra voce, si era risposto negli anni Ottanta declinando in modi diversi la “Chiesa delle donne”. Secondo Rosemary Radford Ruether, per esempio, le “comunità liturgiche femministe” erano espressione non tanto dell'esilio delle donne dalla Chiesa quanto della Chiesa in esilio con le donne, in attesa «dell'evoluzione di una nuova umanità di donne e uomini liberati dal patriarcato» (1985, p. 61). Elisabeth Schüssler Fiorenza, invece, sviluppò l'idea «dell'adunanza delle donne come assemblea libera e decisionale del popolo di Dio» (1990, p. 375), la quale diventò successivamente l'“ekklesia di don/ni” intesa come “spazio metaforico” che non esclude gli uomini ma sostiene «pratiche criti-

che... per trasformare i discorsi istituzionali kiriarcali nei campi religioso e sociale» (1996, p. 47). Tali nozioni si ispiravano al “discepolato di uguali” che Fiorenza aveva individuato nei primi movimenti cristiani (1990, p. 124). “Uguali a chi”? aveva ribattuto Luce Irigaray. Nell'epoca della differenza, da noi l'idea dell'uguaglianza ebbe poca fortuna.

Un'assemblea di “diversamente uguali”

Forse vale la pena ripristinare alcuni elementi di questa visione, soffermandoci su alcuni versetti del Vangelo. Mi riferisco al modo in cui Gesù utilizza termini di parentela per riferirsi a coloro che si riuniscono intorno a lui per ascoltare e mettere in pratica la sua parola. Due cose ci appaiono fondamentali. In primo luogo, come da tempo si è messo in evidenza, la figura del padre è assente da questa nuova comunità: «Poiché chiunque avrà fatto la volontà del Padre mio, che è nei cieli, mi è fratello e sorella e madre» (Mt 12,50). Non solo, ma altrove Gesù espressamente proibisce l'uso della parola “padre” per designare persone all'interno della comunità nascente, «perché uno solo è il Padre vostro, quello che è



nei cieli» (Mt 23,9). Siamo davanti a una di quelle istanze in cui la figura paterna di Dio viene usata non per confermare il patriarcato bensì per contestarlo. Era così difficile dare retta alle parole del Maestro? A questo punto potremmo notare che Gesù ha già tassativamente vietato il ripetersi di relazioni gerarchiche tra i suoi seguaci, i quali non devono «signoreggiare» gli uni sugli altri (Mc 10, 42/Mt 21,25). Non basta, però, come abbiamo visto, che si trasformi solo uno dei termini della relazione. In secondo luogo, quindi, viene specificato che nel movimento che si raccoglie intorno a Gesù ci sono sia fratelli che sorelle. Detto altrimenti, si dà nome e visibilità alle donne delle prime comunità cristiane. «Poiché chiunque avrà fatto la volontà del Padre mio, che è nei cieli, mi è fratello e sorella e madre» (Mt 12,50).

Questo episodio riportato dai tre Vangeli sinottici ci suggerisce cose interessanti non solo riguardo alla famiglia *tout court* ma anche riguardo alla Chiesa. Dimostra cioè che le donne facevano parte integrante del movimento di Gesù e che la loro presenza era da lui riconosciuta e elaborata. Questa notizia ci appare incontrovertibile in quanto all'epoca della stesura dei Vangeli era già iniziata una certa patriarcalizzazione delle Chiese. Secondo alcune studiose, la figura di Dio Padre in Matteo non ha tanto a che fare con chi è Dio in se stesso («nei cieli») quanto con il tipo di relazioni che devono vigere nella comunità che Gesù sta creando. Non tanto con la relazione verticale, quindi, quanto con le relazioni orizzontali in cui la differenza sessuale è esplicitata: «Mi è fratello e sorella».

In altre parole, l'immagine di Chiesa cui rimandano le persone riunite intorno a Gesù non è monossessuata, non è configurata né in modo patriarcale né in modo fratriarcale, bensì come un'assemblea di «diversamente uguali». Assemblea in cui non solo le sorelle si confrontano con i fratelli riconoscendo la parzialità del proprio genere, ma anche i fratelli si con-

frontano con le sorelle riconoscendo la propria differenza sessuale. Detto altrimenti, stiamo rivisitando, rafforzate e rafforzati da anni di elaborazione teologica da parte delle donne, l'idea della «comunità di donne e uomini nella Chiesa» o, per citare un incontro più recente organizzato dall'Associazione Teologica Italiana e dal Coordinamento delle teologhe italiane, di «Una Chiesa di donne e uomini» (Simonelli e Ferrari).

Da dove iniziare un percorso del genere? Anche qui teologhe come Elizabeth A. Johnson e Letty Russell ci vengono in aiuto attraverso l'uso che fanno del concetto di conversione. Pensiamo che lo stesso cristianesimo decostruisca la soggettività tanto maschile quanto femminile inscritta nel rapporto asimmetrico tra i generi. L'apostolo Paolo, per esempio, ri-scrive il proprio itinerario personale modellandolo su quello di Cristo «il quale non considero l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma spogliò se stesso...» (Fil 2,6). Nella stessa lettera egli elenca le cose di cui si era spogliato – «io circonciso l'ottavo giorno, della razza di Israele, della tribù di Beniamino, fariseo» (3,5s.) e via dicendo. Queste cose alla base dell'identità dell'apostolo ora vengono da lui considerate «un danno», tanta spazzatura di cui

liberarsi in modo «da essere trovato in Cristo non con una giustizia» sua (3,9). La giustizia sua, in questo caso, consisterebbe nella sua genealogia impeccabile di cui la maschilità seppur non nominata è fondamentale. In altre parole, mentre abbiamo scoperto come donne che il nostro essere donna non comporta nessuno svantaggio (o danno) davanti a Dio, ora stiamo dicendo che l'essere maschio non comporta nessun vanto (o guadagno).

Forse per gli uomini (e per alcuni più di altri) è giunto il momento di non aggrapparsi più all'idea di essere al centro dell'ordine sociale e simbolico, ecclesiale e teologico.

«Se gli uomini non si ritraggono davanti alla buona novella perché questa comporta la perdita di privilegi e prestigio imméritati o un lungo viaggio in territori inesplorati, possono riuscire a diventare degli esseri umani», scriveva Daly (p. 207). Le Scritture parlano continuamente di uomini che fanno lunghi viaggi in territori inesplorati sorretti dall'amore di Dio e guidati dalla sua luce per diventare degli esseri umani. Esseri umani in grado di risolvere la questione maschile costruendo insieme alle donne relazioni reciproche in quella comunità di sorelle e fratelli che si riunisce intorno al Messia Gesù, la Chiesa. ■

Note bibliografiche

- Marga Bührig, *Donne invisibili e Dio patriarcale*, Torino (1989)
Giancarla Codrignani, *Stiano pure scomode, signore*, Roma (2011)
Mary Daly, *Al di là di Dio Padre*, Roma (1990, l'originale è del 1973)
Maria Teresa Garutti Bellenzier, *Orme invisibili*, Milano (2000)
Elizabeth E. Green, *Dal silenzio alla parola*, Torino (1992)
EAD., «Da donna a donna in questione», «Protestantesimo» 48 (1993), pp. 94-107
Luce Irigaray, *Égales a chi? "Critique" 480* (1987), pp. 420-437
Elizabeth A. Johnson, *Colei che è*, Brescia (1999)
Cettina Militello, *Donna in questione*, Assisi (1992)
Constance Parvey, *The Community of Women and Men in the Church*, Ginevra (1983)
Rosemary Radford Ruether, *Women-Church*, New York (1985)
Letty Russell, *Teologia femminista*, Brescia (1974)
Elisabeth Schussler Fiorenza, *In memoria di lei*, Torino (1990)
EAD., *Discipleship of Equals*, New York (1993),
EAD., *Gesù, Figlio di Miriam, Profeta della Sofia*, Torino (1996)
Anna Simone, *I talenti delle donne*, Torino (2014)
Cristina Simonelli e Matteo Ferrari, *Una Chiesa di donne e uomini*, Camaldoli (2015)
Adriana Valerio, *Cristianesimo al femminile*, Napoli (1990)
EAD., *Donna potere e profezia*, Napoli (1995)

Sei dei nostri o degli altri? (Gs 5,13)

Note sul dibattito gender [Cristina Simonelli]

Metterei la ricognizione che è affidata a queste note sotto il versetto biblico che ne costituisce il titolo. È tratto da un breve passo del libro di Giosuè, a sua volta incastonato nella presa incruenta di Gerico: lo stesso contesto, tra l'altro, che vede il protagonismo di Rahab, la prostituta che viveva sulle mura di Gerico, una delle quattro donne citate nella genealogia di Gesù (Mt 1,5). Mentre Giosuè si avvicina alla città, vede un uomo e domanda: "E tu? Sei dei nostri o dei nemici?". L'angelo, che tale era, non accetta la domanda così posta, risponde altrimenti, perché non si tratta di schierarsi, di prendere parte a fazioni contrapposte. Piuttosto, riprendendo un tema biblico "classico", rilancia: «Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale stai è santo» (Giosuè 5,13-15).

Il riferimento vuole dunque essere duplice. In primo luogo abbiamo necessità di uscire dagli schieramenti contrapposti per assumere un altro punto di vista, quello del confronto e del rispetto. Il secondo suggerimento offerto dal passo biblico è quello che parte dal rispetto e lo approfondisce, proprio perché invita a togliersi i calzari, come di fronte al mistero, alla santità – quella di ogni vita.

Ho molte volte fatto ricorso a questo brano, in passato, soprattutto in relazione a brutali schieramenti identitari – parafrasando il lessico in voga, potrei

dire rom(o)fobici – ma l'ho recuperato nei mesi scorsi proprio in riferimento al clima che si è creato attorno al tema "gender", che ha ogni tanto nuovi sussulti, a mio avviso meno diffusi e omogenei di prima, ma non per questo meno problematici (si veda Stefania Guglielmi sul sito di *Noi Donne*, 5/2/2016). La ricognizione che mi è stata affidata vuole prendere in considerazione la modalità delle reazioni "no/gender". Questa indagine non è nuova: l'ha egregiamente condotta, tra gli altri, Rita Torti su *Il Regno Attualità* del novembre 2015, descrivendo una serata estremamente conflittuale in cui era stata chiamata a spiegare la posizione presa in una lettera scritta con altre donne di Parma. Riprendo pertanto solo le dinamiche nel loro complesso, facendo riferimento anche alla mia personale esperienza, ben sapendo che ognuno può trovare più ampia documentazione.

Sinodo e sinodalità: virtù corrispondente cercasi

Si è molto parlato, e con ragione, del passaggio dal sinodo episcopale alla sinodalità, almeno come istanza attivata dalla consultazione e dall'effervescenza che questa ha prodotto, dando a tante e tanti la spinta a partecipare, in una sorta, appunto, di rinnovata Chiesa/popolo, sinodale nel suo complesso. Ne traggio spunto per avanzare una riflessione, che nasce in maniera particolare dal dibattito cui ci stiamo riferendo: tutto il plesso che riguarda sessualità, differenza, genere/gender è questione estremamente seria e delicata. E, forse più di tante altre questioni contemporanee, chiede di essere affrontata in atteggiamento sinodale: evitando gli argomenti preconfezionati e gli schieramenti predeterminati.

Di questa modalità c'è bisogno: se ci sono segnali incoraggianti in questo senso – si pensi alla Nota dell'Ufficio Scuola della

Diocesi di Padova in merito – si deve dire che non è questo lo spirito con cui si svolgono molte assemblee. Potrei dire che la stessa campagna no/gender, in tutte le sue forme, procede in forma violentemente assertiva, svolgendo gli argomenti a partire da presupposti che non vengono dimostrati ma postulati e spesso rifiutati ma postulati e spesso rifiutati. Ma è ancora più evidente il metodo anti/sinodale quando avviene il contrario, cioè quando gruppi organizzati presidiano gli incontri che tentano invece di argomentare in maniera diversa e con più sfumature, come necessario, il tema genere/gender: descriverò a mia volta alcuni di questi "scontri/più che incontri", in cui la foga incalzante delle accuse tendeva a spuntarla su tutto il fronte, lasciando sbalorditi molti degli astanti, venuti per capire e non abituati a simile aggressività.

Gli elementi più appariscenti sono i seguenti, che traggio appunto da una serata effettivamente vissuta, ma con caratteristiche tipiche: dopo una articolata presentazione a tre voci (tema in generale e lettura pastorale, fondamento biologico e prospettiva giuridica), si scatena un incalzare di interventi, di signore, soprattutto, ma anche di signori che in dialetto (la cosa si svolge in Veneto) a voce spiegata urlano che dei perversi vogliono carpire i loro bambini, che nella tale scuola sono successe cose mostruose – ben difficili poi di fatto a essere provate, perché sfuggono a date, luoghi e precisazioni; soprattutto tutti parlano di omosessualità, descritta però in maniera deforme e assurda. Poi intervengono invece seri professionisti, che, vantando competenze di alto livello, completano, in forma diversa ma con contenuto analogo, la serata. Nel frattempo il parroco organizzatore, che secondo gli accordi avrebbe dovuto moderare la serata, resta in fondo alla sala e si rifiuta al ruolo concordato mentre

L'AUTRICE

Presidente del Coordinamento teologhe italiane. È docente di Teologia patristica presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano). Ha vissuto in contesto rom dal 1976 al 2012.

l'altra metà circa degli intervenuti, tranne due di numero, restano allibiti senza riuscire a intervenire. L'insieme del discorso, che era partito dalla storia dell'uso della categoria di genere e dal suo legame con la questione femminile e la violenza, viene circoscritto unicamente ad un aspetto: appunto l'omosessualità o meglio lo specchio deformante in cui viene letta, in una vera omo/ossessione.

Tutto questo mi ha fatto molto riflettere: non basta trovarsi insieme per aprire il confronto, servono degli atteggiamenti che possono e dunque dovrebbero diventare costanti, cioè abiti, come venivano indicate le "virtù". E da parte non solo dei cartelli no/gender, ma anche di tutti gli altri: è necessario creare spazi "regolati" di parola; è utile arrivare informati; è opportuno apprendere il coraggio di esprimersi. Altri contesti, ad esempio quello di un'assemblea coordinata da *Mosaico di Pace* in una parrocchia romana in cui ho partecipato insieme a Massimo Gandolfini (uno degli organizzatori del Family Day) e Andrea Rubera (di Nuova Proposta), hanno avuto invece altro esito, proprio per la cura con cui è stato esercitato il plesso di virtù indispensabili alla sinodalità. Se il clima non è arroventato e, sia pure verbalmente, violento, è possibile argomentare: del resto, come ha osservato l'antropologo Franco La Cecla, la contrapposizione non è mai utile, neanche sul fronte liberal e democratico, se stringe su posizioni a "cartello": non mi sta bene neanche una posizione sì/gender, voglio utilizzare le categorie in

maniera critica e declinare in maniera altrettanto diversificata le posizioni politiche. Come sottolinea Lucia Vantini all'inizio del suo *Genere*, «[queste pagine vorrebbero piuttosto essere] un invito ad ascoltare con maggiore attenzione ciò che si muove attorno alla questione, oggi riduttivamente presentata nella forma di una rigida alternativa: o si è pro o si è contro il "genere". La filosofa Franca Agostini collocherebbe questo ragionamento fra i cosiddetti "falsi dilemmi", cioè fra quelle situazioni in cui il pensiero si incaglia di fronte a un bivio costituito da due possibilità ingenuamente disegnate e del tutto incompatibili tra loro».

Di cosa stavamo parlando?

A questo punto, la descrizione delle dinamiche degli incontri, per essere completa dovrebbe estendersi all'implicazione ecclesiale ed ecclesiastica, anche questa a mio parere meno compatta di qualche tempo fa: resta il fatto che in molte diocesi – non tutte però! – la tournée no/gender ha girato capillarmente parrocchia per parrocchia, contribuendo a una grande confusione, fatta passare in maniera surrettizia, al contrario, come chiarezza. In tutto questo, infatti, alla fine, si perdono le coordinate delle questioni in gioco.

Penso che anche in questo caso la cosa migliore sia segnalare studi che possano in maniera non superficiale né frammentaria condurre a una discussione adeguata e per questo rimando nuovamente al volume di Lucia Vantini appena citato (*Genere*, EMP

2015), che riesce a presentare la posta in gioco in maniera articolata, comprensibile senza essere scontata. Qui vorrei fare cenno solo ad alcuni dei nessi che legano al tema della violenza questa progressiva riduzione del dibattito: in primo luogo la violenza esercitata sulle donne, fisica, psicologica, economica. Il sequestro del dibattito attorno alla omosessualità ottiene il risultato di lasciare senza parole e senza spazio di riflessione un fenomeno invece imponente come non mai, che va dalla tratta al femminicidio, dallo stupro agli abusi, alla discriminazione sul lavoro e anche alle forme di "maternità per altri". Contemporaneamente contribuisce a produrre quello che viene chiamato *gender backlash*, cioè il ritorno a modelli patriarcali di attribuzione di ruoli, che apparivano desueti in Italia già negli anni '80 del secolo scorso. Ma non è l'unico ambito di violenza: le cose che vengono dette rispetto all'orientamento omosessuale sono cattive e ingiuste, appunto violente. Tanto è forte questa ossessione da travolgere in un mondo di insulti – o presunti tali da chi li utilizza – anche chi si avvicina soltanto al tema.

Per tutto questo, concludo tornando al brano biblico da cui ho iniziato. La sfida vera è quella di non perdere l'occasione per imparare a togliersi i calzari davanti alla santità di ogni vita: sguardo sim/patetico e contemplativo senza il quale anche la misericordia perde il suo significato più profondo, che non è esercitare sdolcinata pietà, ma patire/con ognun/*.



La domenica quando predico salgo sul pulpito e di fronte a me, alla mia sinistra, su una delle panche, verso il centro della chiesa, vedo il "Posto occupato". Un foulard rosso, un paio di scarpe rosse, una borsa rossa che ricordano a me e alle persone che con me si riuniscono per il culto che quel posto potrebbe essere occupato da una delle tante donne uccise ogni anno a causa della violenza imposta per lo più da mano, presunta, amica: compagno, marito, zio, padre, collega. Bruciate, accoltellate, stuprate, picchiate, buttate nei rifiuti, è quello che succede a donne italiane e straniere, nel nostro bel Paese. Ragazze, madri, nonne, casalinghe, lavoratrici i cui nomi vengono raccolti, anno dopo anno, da associazioni di donne che li registrano per non dimenticare quell'antico peccato di genere che invece di scomparire tende a diventare ogni anno più manifesto.

Peccato di genere

Sì, si tratta di peccato di genere, non ha un altro nome. È quel peccato tutto maschile che assoggetta e uccide volontariamente, genio, corpo femminile lasciando alle proprie spalle un mondo in cui nascere donna significa vivere guardandosi le

spalle, coabitando con la paura. Anche quando le donne riescono a costruirsi un'esistenza da poter vivere con sovranità e agio, dietro l'angolo può esserci l'orrore e dentro casa il mostro. E ciò continua ad accadere in maniera indipendente dalla loro volontà.

Il peccato di genere di cui parliamo ha dato origine al patriarcato che come sappiamo usa strumenti tanto crudeli quanto poco raffinati per sottomettere le donne. Tra quelli più cruenti lo stupro, il fondamentale strumento di forza contro le donne, il principale agente della volontà maschile sulla vita delle donne che può trasformarsi in un vero e proprio *ginocidio* che ha come scopo fondamentale quello della distruzione corporale e spirituale delle donne.

Alcuni esempi ci sono storicamente prossimi. Pensiamo a quanto è avvenuto in Bosnia-Erzegovina (1992-1995) dove attraverso la violenza sessuale l'etnia serba ha cercato di distruggere quella musulmana, colpendo le donne e gettando le loro famiglie nella disperazione. Lo stupro, per dirla con le parole della filosofa e teologa statunitense Mary Daly, porta le donne a perdere la capacità di nominare la realtà, a diventare passive, ad abitare in quella diaspora dove accade l'addomesticamento del genio femminista e l'impedimento della rimembranza, quel legame di sostegno reciproco che le lega alle loro madri, fisiche o simboliche che siano.

La violenza ha anche a che vedere con i fondamentalismi religiosi presenti in tutte le confessioni che alle donne vietano uno specchio trascendente nel quale riflettersi. Può sembrare assurdo ma è un fatto, attuale ancora oggi, che tutte le tradizioni religiose conservino un sapore patriarcale

che si nutre del mancato amore e riconoscimento delle donne e degli altri soggetti che non si identificano nei maschi eterosessuali. È ancora lungo il cammino che prevede che nell'amore di Dio possano essere tutte e tutti inclusi.

Buone pratiche

Ciononostante, e per fortuna, le nostre Chiese protestanti hanno finalmente rotto, da qualche anno, quel silenzio omertoso che da sempre circola intorno alle violenze di genere. Negli ultimi Sinodi delle Chiese valdesi e metodiste, che rappresentano nella nostra tradizione i luoghi collettivi di massima autorità e decisione, sono accadute alcune cose davvero importanti relativamente a tale questione. Si è riconosciuto che nessuno, neanche i membri di Chiesa, né tanto meno le famiglie cristiane, sono del tutto immuni alla violenza domestica. Si è chiesto e si continua a chiedere a tutta la Chiesa, ad ogni suo livello, di impegnarsi non solo per contrastare la violenza di genere ma anche per creare una maschilità meno violenta. Sono stati lanciati progetti dedicati e offerti alle scuole superiori volti a sensibilizzare le ragazze e i ragazzi sulle forme distruttive e pericolose che le relazioni possono assumere. Sono stati organizzati corsi di formazione nei quali le pastore e le diacone, che lavorano nelle chiese, si sono attrezzate, in cooperazione con i Centri antiviolenza, per sostenere le donne che riescono a denunciare l'abuso familiare e per vigilare su quelle situazioni, numerose, che sono al limite della violenza.

Abbiamo naturalmente coinvolto gli uomini in questo lavoro, non solo nei dibattiti ma anche in progetti più complessi. Nella programmazione dei campi studio del Centro ecu-

L'AUTRICE

Pastora nella chiesa valdese di Milano. Ha diretto il Centro Ecumenico di Agape e si occupa di teologie femministe e di genere. Ha partecipato alle opere collettive "La Parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi" (2007); "Un vulcano nel vulcano. Mary Daly e gli spostamenti della teologia" a cura di Letizia Tomassone (2012).

menico di Agape per molto tempo hanno avuto luogo i "Week-end uomini". Occasioni queste, tutte al maschile, nelle quali i partecipanti si sono interrogati sulla propria maschilità e sulla consapevolezza della violenza di cui erano portatori a volte inconsapevoli. Hanno ragionato sul prendersi carico delle proprie figlie e figli, compagne, compagni, in modo nuovo, senza ricadere nel desiderio di dominio e controllo che spesso dà origine a relazioni squilibrate. Ma hanno anche dedicato del tempo a inventare un nuovo linguaggio capace di contenere e descrivere i nuovi modelli di maschilità che faticano ad emergere ma dei quali c'è assoluto bisogno.

Sempre ad Agape, nel "Campo politico donne", che ha superato i 40 anni di esistenza, le donne hanno lavorato e continuano, sapientemente, a lavorare sulle questioni di genere e sulle narrazioni dominanti. Quelle narrazioni che ancora oggi non riconoscono come soggetti non solo le donne, ma neppure quelle persone ritenute abiette: gay, lesbiche, transgender e tutti quei soggetti resi invisibili da narrazioni diventate universali, opera di uomini che hanno prodotto il pensiero all'origine di quella civiltà etero normata che è ancora attiva ai nostri giorni.

Per un linguaggio rinnovato

È stata proprio l'elaborazione delle donne, condotta ad Agape ma anche dentro le no-

stre comunità, che a partire dalla fine degli '80 ha reso le nostre Chiese attente all'uso del linguaggio inclusivo come risposta a quello conosciuto come il neutro universale. Il sapere, in ogni campo, veniva letto e rivendicato come neutro e quindi universale: non aveva rilevanza se a scrivere fossero quasi sempre gli uomini e raramente una donna perché entrambi erano compresi nella generalità umana. La storia, il punto di partenza, i pregiudizi di chi parlava o scriveva sembravano essere ininfluenti anche se in realtà spesso normavano il corpo e il sapere delle donne. Per questo, le donne protestanti, che hanno lavorato a lungo con il femminismo italiano ma anche in comunione con le teologhe americane ed europee, hanno denunciato la falsa neutralità del linguaggio ritenendola frutto di un'astrazione realizzata dall'essere umano maschile che aveva come referente solo se stesso.

La violenza passa infatti anche da qui, dal linguaggio, perché le parole possono dare la vita, costruire un'identità, far diventare qualcuna o qualcuno soggetto della propria storia e parte attiva del mondo. E possono anche, al contrario, uccidere, distruggere realtà, estromettere dalla storia corpi e pensieri, condannare al silenzio e rinchiudere le persone nella sfera dell'irrelevante. Per questa ragione, ormai da tempo, quegli ordini del giorno che servono per orientare l'impe-

gno e il lavoro delle comunità locali, che i Sinodi annualmente inviano alle chiese, tengono conto del fatto che il mondo è popolato da più soggetti e che il genere ha che fare con qualcosa di complesso e sempre in divenire.

Dal 1993, momento in cui la Chiesa valdese ha deciso di avvalersi della norma di legge che consente alle confessioni religiose, riconosciute dallo Stato, di avvalersi della riscossione dell'8 per mille dell'Irpef, una parte consistente dei fondi ricevuti è stata investita, in Italia o all'estero, in progetti di sostegno alle donne e di prevenzione. Ogni anno vengono destinati finanziamenti a progetti dedicati alle donne: dall'ampliamento delle biblioteche nelle carceri femminili agli interventi di sensibilizzazione sulla violenza di genere, dall'accoglienza per le vittime di violenza al potenziamento delle reti di associazionismo femminile, dall'aiuto offerto alle donne schiave della tratta al sostegno alla nascita di piccole imprese di lavoro femminili.

Ogni buona pratica che le Chiese hanno il potere di creare per chiamare alla vita le donne, ma anche ogni altro soggetto che popola questa terra, parte dalla consapevolezza che tutte e tutti siamo stati creati a immagine di Dio e da Dio desiderate/i e amate/i. Basterebbe questa piccola grande verità a cambiare il mondo e a rendere ogni Chiesa un luogo inclusivo e accogliente. ■

Vittima di un ~~amore~~ criminale.



ILLUSTRATA
IN MEDIA STAT VIRTUS
 DONNE CONTRO LA VIOLENZA DELLE PAROLE
 ©ANARKIKKA for

Direzione e Amministrazione

via Acciaioli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Ingrid Colanichia, Eletta Cuccizza, Ludovica Eugenio, Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci (*responsabile a norma di legge*), Giampaolo Petrucci.

Settimanale di informazione politica e documentazione
Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.
Stampa: Tipografia Primegraf Roma.

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi statali diretti (Legge 07/08/1990 n. 250). Iscrizione Roc n. 6977.
Poste italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.



L'associazione "Officina Adista" nasce nel 2012 (con il nome di Informazione equa e solidale) su impulso del collettivo redazionale di Adista allo scopo di promuovere iniziative sul territorio volte all'approfondimento dei grandi temi che animano il dibattito della società italiana: diritti civili, ambiente, migranti, modelli economici alternativi, questione di genere, disarmo e nonviolenza, ecumenismo e dialogo interreligioso.

Convinti che la comunicazione è motore essenziale della società, abbiamo pensato di dotarci di un nuovo strumento con il quale ampliare il nostro raggio di azione e interesse nuove relazioni con altri soggetti impegnati in tal senso sul territorio.

In questi anni "Officina Adista" si è fatta promotrice di diverse iniziative – il numero speciale che hai tra le mani è una di queste – e altre ne ha in cantiere per il futuro. Per l'anno scolastico appena iniziato, per esempio, ha avviato un percorso didattico rivolto agli studenti di alcuni istituti superiori di Roma, dal titolo: «I conflitti all'origine delle migrazioni».

Da quest'anno puoi destinare **il tuo 5 per mille ad Officina Adista** (codice fiscale **97707140584**) e contribuire così alla realizzazione dei nostri progetti.

Ulteriori informazioni:

via Acciaioli 7 - 00186 Roma

tel. 06/6868692

info@officinadista.it - www.officinadista.it

ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA

cartaceo	€ 70
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 80

ESTERO (europa e extraeuropa)

cartaceo	€ 150
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 160

VERSAMENTI

- **c/c postale** n. 33867003
- **bonifico bancario**
IBAN: IT 36 J 05387 03222 000000060548
(dall'estero aggiungere BPM0IT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
via Acciaioli, 7 - 00186 Roma
Tel. 06.6868692
Fax 06.6865898
abbonamenti@adista.it
www.adista.it

Versioni pdf e cartacea gratuite
(escluse spese di spedizione)